

Intervista a Pier Francesco **Guarguaglini**, Presidente e Amministratore Delegato, **Finmeccanica**

Etica e industria della difesa

di **Piero Sansonetti**

Ingegnere Guarguaglini, il mondo si interroga su come riportare pace e stabilità nei diversi punti del pianeta teatro di conflitti ed emergenze umanitarie. Molti dicono non ci sia alternativa all'uso delle armi. Ma il concetto di pace imposta con le armi non le sembra una contraddizione in termini?

Il dibattito su etica, difesa e armamenti si è arricchito nei mesi scorsi di un nuovo importante capitolo, allorché il Norwegian Nobel Committee ha deciso di attribuire il Premio per la Pace al presidente degli Stati Uniti, Barack Obama.

Lascio ad altri discutere se questa scelta sia stata o meno troppo affrettata. Quello che considero estremamente interessante è l'apparente contraddizione tra un premio per la pace e il comandante in capo di un esercito impegnato in due guerre che hanno causato migliaia di morti, molti dei quali civili. Ho parlato di "apparente contraddizione", perché in realtà non c'è contraddizione tra la ricerca della pace e l'uso della forza, come ha fatto notare lo stesso Obama nel suo discorso alla City Hall di Oslo: "So che non c'è nulla di debole, nulla di passivo, nulla di *naïve* nel credo e nella vita di Gandhi e di King. Ma come capo di stato che ha giurato di proteggere e difendere la propria nazione, non posso farmi guidare solo dai loro esempi. Io devo affrontare il mondo com'è e non posso rimanere inerte davanti alle minacce verso il popolo americano. Non lasciamoci ingannare: il male nel mondo esiste. Un movimento non-violento non avrebbe fermato le armate di Hitler. I negoziati non potranno convincere i capi di al Qaeda a deporre le armi... Quindi, sì, gli strumenti della guerra hanno un ruolo nel preservare la pace".

In una passata intervista Lei ha dichiarato di essere cattolico praticante. Al contempo Lei guida un gruppo industriale che fa della vendita



di armi il proprio business primario. Ritiene conciliabili queste due posizioni?

Mi sembra molto utile, a questo proposito, confrontare l'opinione del presidente Obama con l'insegnamento della Chiesa cattolica: "La guerra non è purtroppo estirpata dalla umana condizione. E fintantoché esisterà il pericolo della guerra e non ci sarà un'autorità internazionale competente, munita di forze efficaci, una volta esaurite tutte le possibilità di un pacifico accomodamento, non si potrà negare ai governi il diritto di una legittima difesa. I capi di Stato e coloro che condividono la responsabilità della cosa pubblica hanno dunque il dovere di tutelare la salvezza dei popoli che sono stati loro affidati, trattando con grave senso di responsabilità".

La concordanza di queste posizioni, espresse da due autorità profondamente diverse per ruolo e cultura, pone un punto fermo nella riflessione sul rapporto tra etica e difesa: bisogna partire dalla realtà. Anche se sarebbe bello poter risolvere sempre tutte le controversie in modo pacifico, dobbiamo riconoscere che questo, purtroppo, non è – e non sarà mai – possibile. La Chiesa, nel momento in cui auspica "un'autorità internazionale competente", dice che questa dovrà essere "munita di forze efficaci", riconoscendo

che, per garantire la pace, bisogna comunque avere almeno la possibilità di imporla con la forza. Questo concetto riecheggia nel già citato discorso di Oslo dal presidente Obama, secondo il quale "dire che la forza qualche volta è necessaria non è cinismo, è prendere atto della storia, delle imperfezioni dell'uomo e dei limiti della ragione". Se però è legittimo, anzi doveroso, che le autorità politiche difendano i cittadini a loro affidati, bisogna che esse siano messe in condizioni di farlo. Questa, e non altra, è la ragione di esistere dell'industria della difesa: fornire ai governi gli strumenti adatti a garantire la sicurezza dei confini nazionali e la pace tra le nazioni. Come ha ricordato Roberta Pinotti nel suo contributo a questo dibattito, "se noi ammettiamo l'idea che gli Stati vadano difesi... non possiamo poi indignarci ogni volta che si producono o si vendono delle armi".

Come Lei stesso ha ricordato più volte l'industria della difesa necessita di investimenti cospicui e a lungo termine per mantenere un elevato standard tecnologico. Tuttavia i budget si riducono, anche a causa della crisi che ha investito i mercati mondiali. In un contesto economico difficile, perché l'Italia dovrebbe investire di più su sistemi e piattaforme sempre più sofisticati – e che sono pur sempre armi di offesa e magari in contrasto con il concetto di peace-keeping? Esiste, al di là dell'uso per il quale è stato concepito, un valore aggiunto che lo strumento militare produce all'interno di un sistema economico nazionale e internazionale?

L'industria della difesa gioca un ruolo chiave nello sviluppo tecnologico e produttivo di un paese. Vincenzo Camporini ricordava su queste pagine che "lo strumento militare richiede decenni per essere allestito e necessita di un continuo aggiornamento perché mantenga la propria efficacia". Per questo, il ruolo dell'industria della difesa va ben al di là



della pura e semplice produzione e commercializzazione di armamenti. Essa si inserisce invece in modo organico nel tessuto industriale e ne costituisce un elemento trainante e insostituibile per lo sviluppo della tecnologia e della competitività. La storia ci insegna che i principali avanzamenti tecnologici sono sempre derivati dalle richieste degli scienziati o dei militari, in molti casi di entrambi. Il cannocchiale, ad esempio, fu perfezionato da Galileo per osservare il cielo e comprenderne le leggi, ma ebbe un successo immediato per le sue applicazioni militari. Venendo a tempi più recenti, lo sviluppo di internet è figlio sia dei militari, che alla fine degli anni '60 si dotarono della rete informatica Arpanet, sia degli scienziati del Cern, che nel 1990 inventarono il *world wide web*.

Nel mondo di oggi la tecnologia è sempre più accessibile a tutti. Pertanto, la scelta di non sviluppare competenze legate alla produzione di sistemi e prodotti per la difesa creerebbe solo un danno a chi decidesse di rinunciarvi, senza peraltro dare una risposta alla questione della produzione di armi.

Nel nostro mondo permangono aree di grande instabilità dove è anche sostanzialmente mutato il concetto di guerra tradizionale – si parla di terrorismo internazionale, conflitti civili, guerre asimmetriche – e questo rende più labili e delicati i limiti entro i quali si svolge la commercializzazione di armi e strumenti di difesa. A suo parere quale deve essere l'impegno di Governi e Istituzioni per garantire che l'industria della difesa svolga appieno il suo ruolo di tutela della sicurezza e della pace nel mondo e non diventi uno strumento fuori dal controllo dei canali istituzionali preposti?

E' vero che l'industria della difesa non è un'industria come le altre, e il commercio dei suoi prodotti deve essere rigorosamente controllato. Ma da chi? Domenico Fisichella, aprendo questo dibattito,

notava che “se i produttori sono privati, compete allo Stato il controllo sui loro comportamenti, sui requisiti degli acquirenti e sulla effettiva destinazione finale. Se l'azienda produttiva è pubblica, le scelte politiche dell'autorità nazionale devono valere *a fortiori e a priori*”. Questa conclusione è in sostanziale accordo con la posizione della Chiesa cattolica, secondo la quale “la produzione e il commercio delle armi toccano il bene comune delle nazioni e della comunità internazionale. Le autorità pubbliche hanno pertanto il diritto e il dovere di regolamentarli”².

Per quanto riguarda l'Italia, la materia è regolata dalla legge 185/90, riconosciuta come una delle più rigorose a livello internazionale, che fra l'altro impedisce la fornitura di tecnologie militari che possano essere usate a scopi offensivi a soggetti non governativi.

Il fatto che il compito di controllare il commercio di armamenti ricada innanzitutto sull'autorità politica, non esime però l'industria dalle sue responsabilità.

Infatti Finmeccanica si preoccupa dell'impatto delle proprie attività su tutti i suoi *stakeholder* – gli azionisti, i clienti, i dipendenti, i fornitori e, più in generale, la società civile – e comunica annualmente le sue politiche al riguardo nel “Rapporto di sostenibilità”, ove un rilievo particolare è riservato alle modalità di produzione e commercio di sistemi per la difesa. Oltre al rispetto meticoloso delle normative vigenti, Finmeccanica adotta infatti una serie di misure volontarie per garantire un controllo trasparente, intrattenendo rapporti industriali o commerciali solo con Paesi riconosciuti dall'Unione Europea ed escludendo i soggetti che non siano in grado di offrire adeguate garanzie di democrazia, rispetto dei diritti umani e prevenzione della corruzione.

1. Concilio Vaticano II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 79: AAS 58 (1966) 1103

2. Catechismo della Chiesa Cattolica, 2316

Prosegue il dibattito su etica e difesa, dopo gli interventi di Domenico Fisichella, il generale Camporini e l'onorevole Pinotti